

XII Domenica del Tempo Ordinario

Giobbe 38, 8-11; 2 Corinzi 5, 14-17; Marco 4, 35-41

La fiducia in Dio, forza nelle tempeste



La tempesta sedata

(Mc 4,35-41)

«³⁵In quel medesimo giorno, venuta la sera, disse loro: "Passiamo all'altra riva". ³⁶E congedata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. ³⁷Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciarono nella barca, tanto che ormai era piena. ³⁸Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: "Maestro, non t'importa che siamo perduti?". ³⁹Si destò, minacciò il vento e disse al mare: "Taci, calmatil!". Il vento cessò e ci fu grande bonaccia. ⁴⁰Poi disse loro: "Perché avete paura? Non avete ancora fede?". ⁴¹E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: "Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?"».

Il Vangelo di questa Domenica è quello della tempesta sedata. Una sera, dopo una giornata di intenso lavoro, Gesù sale su una barca e dice agli apostoli di passare all'altra riva. Sfinito dalla stanchezza, egli si addormenta a poppa. Intanto si leva una grande tempesta che getta acqua dentro la barca, tanto che ormai è piena. Preoccupatissimi, gli apostoli, svegliano Gesù, gridandogli: "Maestro, non t'importa che noi moriamo?". Destatosi, Gesù ordina al mare di calmarsi: "Taci, calmatil!". Il vento cessò e si fece grande bonaccia. Poi disse loro: "Perché siete così paurosi? Non avete fede?". Cerchiamo di cogliere il messaggio contenuto per noi oggi nella pagina del Vangelo. La traversata del mare di Galilea indica la traversata della vita. Il mare è la mia famiglia, la mia comunità, il mio stesso cuore. Piccoli mari, ma in cui si possono scatenare, sappiamo, grandi e improvvise tempeste.

Chi non ha conosciuto qualcuna di queste tempeste, quando tutto si oscura e la barchetta della nostra vita comincia a fare acqua da tutte le parti, mentre Dio sembra essere assente o dormire? Un responso allarmante del medico, ed eccoci in piena tempesta. Un figlio che prende una brutta strada e fa parlare di sé, ed ecco i genitori in piena tempesta. Un rovescio finanziario, la perdita del lavoro, dell'amore del fidanzato,

del coniuge, ed eccoci in piena tempesta. Che fare? A che cosa attaccarci e da che parte gettare l'ancora? Gesù non ci dà la ricetta magica su come scansare nella vita tutte le tempeste. Non ci ha promesso di evitarci tutte le difficoltà; ci ha promesso invece la forza per superarle, se gliela chiediamo. San Paolo ci parla di un problema serio che ha dovuto fronteggiare nella sua vita e che chiama "la mia spina nella carne". "Tre volte" (cioè infinite volte), dice, ho chiesto al Signore di liberarmene e finalmente il Signore mi ha risposto. Cosa gli ha risposto? Leggiamolo insieme: "Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza".

Da quel giorno, ci dice, cominciai addirittura a vantarsi delle sue infermità, persecuzioni e angosce, tanto da poter dire: "Quando sono debole, è allora che sono forte" (2 Cor 12, 7-10). La fiducia in Dio: è questo il messaggio del Vangelo. Quel giorno ciò che salvò i discepoli dal naufragio fu il fatto che "avevano preso con sé Gesù nella barca", prima di iniziare la traversata. E questa è anche per noi la garanzia migliore contro le tempeste della vita. Avere con noi Gesù. Il mezzo per tenere Gesù dentro la barchetta della propria vita e della propria famiglia è la fede, la preghiera e l'osservanza dei comandamenti. Quando in mare si scatena la tempesta i marinai, almeno nel passato, erano soliti gettare olio sui flutti per placarli. Noi gettiamo sui flutti della paura e dell'angoscia l'olio della fiducia in Dio. San Pietro esortava i primi cristiani ad avere fiducia in Dio nelle persecuzioni dicendo: "Gettate in lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi" (1 Pt 5, 7).

La mancanza di fede che Gesù in quell'occasione rimproverò agli apostoli consiste proprio nel fatto che mettono in dubbio che a lui "importi" di loro e della loro incolumità: "Non t'importa che noi periamo?" Dio "ha cura", a lui "importa" di noi e come! Un aneddoto spesso citato parla di un uomo che fece un sogno. Vedeva due paia di orme che si stampavano sulla sabbia del deserto e capiva che un paio erano le orme dei suoi piedi e l'altro dei piedi di Gesù che gli camminava a fianco. A un certo punto, il secondo paio di orme scompare e capisce che questo avviene proprio in corrispondenza di un momento difficile della sua vita. Allora si lamenta con Cristo che lo ha lasciato solo nel momento della prova. "Ma io ero con te!", risponde Gesù. "Come eri con me, se sulla sabbia non c'erano che le orme di due piedi?". "Erano le mie, risponde Gesù. In quei momenti ti avevo preso sulle mie spalle!". Ricordiamocelo quando anche noi siamo tentati di lamentarci con il Signore perché ci lascia soli.

(P. Raniero Cantalamessa)

Il vento improvviso è una caratteristica del lago di Tiberiade, che giace a 208 m sotto il livello del mare Mediterraneo, circondato da colline in modo tale che il vento può raggiungerlo solo da nord (da dove il fiume Giordano s'immette nel lago) o da sud (da cui il Giordano esce). Essendo la fossa giordanica il luogo più caldo della Palestina, talvolta masse d'aria vi si precipitano sconvolgendo il lago in pochi istanti. Luca dice che "si abbatté sul lago un turbine di vento" (8, 23). Talora capita che il lago sia per metà in tempesta e per metà tranquillo. Oggi i battelli a motore fanno una deviazione verso nord o verso sud per non essere presi di fianco. È quindi ben comprensibile la situazione pericolosa di una semplice barca a remi sovraccarica di persone.



Il brano inizia che Egli monta sulla barca insieme ai suoi discepoli, subito dopo prendono il largo e fin qui tutto procede bene, tanto che Gesù, probabilmente stanco dopo un'intera giornata passata in giro a predicare, si addormenta; durante la navigazione, però, si abbatte sul lago un forte vento. I discepoli sono spaventati, si sentono in pericolo, svegliano Gesù che seguita a riposare tranquillo, ma quando sente: «Maestro, maestro, siamo perduti!», si sveglia, minaccia il vento, le onde e subito sopraggiunge la bonaccia. Prima quindi risolve la questione spinosa, poi si rivolge ai discepoli con un solenne rimprovero: «Dov'è la vostra fede?»; intanto i



discepoli stupiti di fronte a tanta potenza in un uomo, si chiedono: «Chi è dunque costui che comanda anche ai venti e all'acqua e gli obbediscono?».

Subito c'è da dire che Israele non è un popolo di marinai, per di più il lago, comunque il mare, in particolar modo quando è agitato, suscita l'idea di grande potenza, qualcosa di ostile, di difficile da dominare. Al contrario degli altri popoli che tendono a divinizzarlo, gli ebrei considerano il mare qualcosa che fa parte della creazione di Dio, con un suo posto preciso e suoi limiti: Lui solo può dominarlo. La tempesta sedata è, dunque, un miracolo sulla natura, certamente difficile da accettare per l'uomo razionalista.

Gesù prende l'iniziativa, i discepoli obbediscono, lo seguono. Ha in mente qualcosa, questa gita non è casuale. Gesù, sovrano assoluto sulla natura, si addormenta. Il contrasto tra Gesù che riposa sereno e il terrore che investe i discepoli, è evidente. Sono loro il soggetto dei verbi, navigano, imbarcano acqua, sono in pericolo. Lo chiamano con insistenza, maestro, maestro, la paura di morire è tanta, tutto ciò è naturale. Sanno che si possono rivolgere a lui, in ogni momento, in ogni circostanza, quando c'è un pericolo è lui che si deve cercare. Gesù può restituirci quella calma, quella serenità, di più, la pace di Dio, l'armonia della creazione.

Dov'è la vostra fede? Si capisce ora il motivo della gita in barca, non è stato un capriccio di Gesù, la sua iniziativa cela un intento ben preciso, far provare ai suoi discepoli un'esperienza di fede attraverso l'esperienza della prova, devono cioè rinforzare la fiducia nel Signore in vista della loro missione futura. Il tema è l'educazione alla fede. Nel pericolo i discepoli sono chiamati a fidarsi ciecamente del loro maestro, a mostrare una fede incrollabile, e la paura va subito annientata. Non possono vivere una fede incerta, piccola, instabile, è fondamentale che poggi su un fondamento solido, su Gesù, il loro maestro che, anche se dorme, è presente, vigile, attento, protegge chi lo segue. Siamo perduti, gridano i discepoli, periamo, verbo che sottintende qualsiasi pericolo fisico e spirituale che i cristiani devono affrontare durante tutta la vita. Così l'appello al maestro diventa preghiera. Mai infatti si deve pensare che Egli si allontani da noi o, peggio, che ci lasci affrontare da soli le circostanze avverse della vita. Nel momento della prova è a Lui che ci dobbiamo rivolgere e qualsiasi pericolo è distrutto. Gesù ha la sovranità su tutto, la fede è necessaria.

Alla fine del brano c'è una domanda cristologica precisa, ci si chiede chi sia, perché un uomo non può fare una cosa simile, l'unica spiegazione è che si trovano davanti ad un intervento divino. Gesù mostra di avere la stessa sovranità di Dio. La sorpresa dei discepoli è comprensibile.

C'è poi un'altra finalità nel viaggio. I discepoli compiono un viaggio missionario, dato che si dirigono verso "l'altra riva del lago", ossia verso una terra pagana. La cosa è particolarmente interessante e significativa, perché è l'unica volta, nel terzo vangelo, che Gesù è diretto in terra pagana.

Il viaggio è paradigmatico, anticipa e soprattutto incoraggia la missione degli apostoli che l'evangelista narrerà nel libro degli Atti degli apostoli. Chi va in missione non può permettersi incertezze, deve avere una fede incrollabile.

Facile a questo punto comprendere cosa si celi nel racconto e la sua importanza. La tempesta prefigura le persecuzioni, tutti gli ostacoli, i disagi, gli inconvenienti, le preoccupazioni che i missionari e la comunità dovranno affrontare a causa della Parola e che potranno superare, vincere solo con una fiducia totale in Gesù risorto. L'evangelista punta l'attenzione, non tanto sulla barca, quanto su chi sta sopra, le persone che sono la

Chiesa e tutti quelli che, come i discepoli, si mettono alla sequela del vangelo, con l'intenzione di proclamarlo a tutte le creature.

Che poi ci si diriga verso una terra pagana o si rimanga nei pressi della propria casa non è importante, anzi si deve cominciare da chi è prossimo e non conosce la via della serenità, della pace, che si realizza solamente rimanendo accanto a Gesù, che è morto ma è risorto e fino alla fine sarà sempre con noi.

Dov'è la nostra fede? Dove poggia? Di fronte alla gravità di un pericolo, ad un'angoscia che ci tormenta, ad un dolore che supera la soglia di sopportazione, ad una persecuzione fisica o psicologica che sia, in tutte le tempeste che ci piovono addosso nel corso della vita, va provata la nostra fede, confermandola nella potenza divina di Gesù.

Lo ha detto chiaramente: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 20).

(Margherita Merone)



Leggiamo il testo

L'episodio più che il racconto di un miracolo presenta una manifestazione di Gesù ai discepoli, grazie alla quale essi si pongono per la prima volta la domanda sulla sua identità («Chi è dunque costui?»).

Il racconto presenta tre momenti:

- La partenza di Gesù con i discepoli (v 35), decisa da Gesù stesso ("passiamo all'altra riva"), che, lasciata la folla ("congedata la folla"), sale sulla barca dei discepoli ("lo presero con sé così com'era nella barca").
- La tempesta sedata (vv 37-39). Il racconto presenta una situazione ("ci fu una gran tempesta di vento"), che costituisce una grave minaccia ("le onde si rovesciavano nella barca, tanto che era ormai piena"); l'agitazione dei discepoli determinata dalla lettura della situazione in cui si trovano ("siamo perduti") e dall'interpretazione del sonno di Gesù ("non t'importa?"); l'intervento di Gesù ("minacciò il vento") che sventa con la sua parola la minaccia portata dalla "gran tempesta di vento" ("il vento cessò e vi fu gran bonaccia").
- Le domande di Gesù (v 40) e la reazione dei discepoli (v 41). Le domande che Gesù rivolge ai discepoli suonano come un rimprovero («perché siete così paurosi?») e una provocazione («Non avete ancora fede?»). La prima domanda «veicola lo stupore di Gesù per il sentimento di paura provato dai discepoli e funziona come un rimprovero dal fatto stesso che i discepoli siano spaventati».

Con la seconda domanda Gesù sembra individuare nella mancanza di fede la ragione della paura dei discepoli, una mancanza di fede che si palesa nella lettura del sonno di Gesù come un disinteresse per loro e nel rimprovero accusatore.

Riprendiamo la domanda che Gesù rivolge ai discepoli («Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?»), dove è evidenziata la relazione tra paura e mancanza di fede e dove la mancanza di fede è indicata come spiegazione della paura.

La paura dei discepoli non è la paura dell'incredulo, il quale, secondo la tradizione sapienziale, si trova questa situazione proprio perché non si affida a Dio (Sal 14,5: «Non invocano Dio: tremeranno di spavento, perché Dio è con la stirpe del giusto»). Il credente non teme, non ha paura perché può contare sull'aiuto potente di Dio, che lo protegge anche nelle situazioni più pericolose.

Si tratta invece della paura di chi intrattiene un rapporto privilegiato con Gesù: i discepoli chiamano Gesù «Maestro»; hanno ascoltato la sua parola «piena di autorità»; lo hanno visto operare esorcismi (cfr. Mc 1,21-27) e guarigioni (Cfr. Mc 1,29-31.40-45; 2,1-12; 3,1-6); sono stati chiamati non solo a stare con lui, ma anche a partecipare del suo potere di scacciare i demoni e ad annunciare il vangelo (cfr. Mc 3,12-19). Questa situazione di privilegio dei discepoli emerge ancora una volta proprio nello stesso giorno in cui scoppia la tempesta sul lago: Gesù spiega loro, in disparte a casa, il mistero del regno annunciato in parabole alla folla (cfr. Mc 4,1-20).

La domanda dei discepoli suona come un rimprovero, un atto di accusa a Gesù per il suo disinteresse nei loro confronti, nonostante il mortale pericolo in cui si trovano («Maestro non t'importa che periamo?»). Si tratta di un rimprovero espresso però come interrogativo, per questo momentaneamente sospeso, in attesa di diventare tale in riferimento al comportamento del destinatario.

La forma interrogativa fa apparire il rimprovero come un invito rivolto dai discepoli a Gesù perché si preoccupi di loro, liberandoli dal grave pericolo che li sta minacciando.

Nella reazione dei discepoli emerge quindi anche la loro fede in Gesù: lo svegliano perché si attendono da lui protezione, in quanto maestro autorevole che agisce con la forza di Dio.

Quella dei discepoli è una fede messa alla prova da una situazione difficile, minacciosa, senza via d'uscita. Dal modo con cui i discepoli reagiscono al sonno di Gesù emerge la qualità della loro fede. L'interpretazione data al sonno di Gesù di disinteresse rivela lo scarto tra ciò che i discepoli credono (Gesù è maestro autorevole, potente) e il modo con cui Gesù sta con loro sulla barca. Lo scarto non è superato, anzi diventa il motivo scatenante della paura.

Nella domanda di Gesù emerge il rapporto tra paura e mancanza di fede: la paura è incompatibile con la fede e la mancanza di fede genera paura. La paura è sentimento spontaneo, rappresenta la reazione della persona di fronte alla minaccia portata alla sua vita; di per sé non dice immediatamente mancanza di fede (cfr. Mc 14,3).

È il modo di reagire a questa emozione che rivela la presenza o meno della fede nei discepoli. Non è il panico per la tempesta a dire la poca fede dei discepoli, ma il rimprovero a Gesù, dietro il quale sta l'incapacità dei discepoli a cogliere la presenza, silenziosa, quasi appartata, ma certa, stabile e serena di Gesù come ragione sufficiente della loro fiducia. Se i discepoli, nonostante la presenza di Gesù, hanno paura c'è da chiedersi quale sia la qualità del rapporto che hanno con il maestro. Per questo «l'esperienza della paura diventa, per i discepoli, banco di prova della verità della loro fede».

Registrando la reazione dei discepoli all'intervento di Gesù sul vento e sulle acque, l'evangelista parla di un «grande timore» che assale i discepoli e di un loro interrogarsi riguardo all'identità di Gesù («Chi è costui?»). Eliminata la causa della loro paura i discepoli avrebbero potuto godersi la gioia e la serenità per lo scampato pericolo e riacquistare la fiducia in Gesù; invece «sono presi da grande timore» e s'interrogano su Gesù.

Il «grande timore» è il sentimento dell'uomo di fronte ad avvenimenti grandi, incomprensibili. Si tratta di una forma di «paura» diversa dalla precedente (paura della morte, espressa dal risentimento nei confronti di Gesù che non interviene per evitarla); è il «timore» di chi non riesce a cogliere la grandezza di quanto sta accadendo (cfr. Mc 1,27; 2,12; 5,33-42; 6,50; 9,6; 16,8) e ha bisogno di un ulteriore percorso per diventare gioia, lode e benedizione.

Il timore provoca un interrogativo nei discepoli («Chi è costui?»), che permette di cogliere il motivo di questa paura: a spaventare i discepoli è la misteriosa relazione intravista tra il Dio grande e potente e Gesù, il maestro

al quale si erano poco prima rivolti con una certa familiarità, tanto da rimproverargli il suo disinteresse nei loro confronti.

C'è una stretta relazione tra la paura provocata dalla tempesta e il timore provocato dall'intervento di Gesù. Entrambi sono causate da una sorpresa: la sorpresa del maestro che dorme e la sorpresa del maestro che comanda al vento e al mare.

Il rapporto che i due tipi di paura hanno con la fede è però diverso: nel primo caso la paura provoca un rimprovero a Gesù; nel secondo caso il timore suscitato dal miracolo provoca un interrogativo sull'identità di Gesù.

La possibilità per i discepoli di superare questo tipo di paura dipenderà dalla risposta che daranno in seguito all'interrogativo. Per poter dare la risposta i discepoli dovranno compiere un lungo cammino, dove spesso appariranno perdenti (cfr. Mc 6,52; 7,18; 8,17-21; 9,6. 10.19.32; 10,32.35; 14,10.27.29-31.32-41.43-45.50.66-72) e dove l'apparente riuscita (cfr. Mc 8,29) sarà smentita da un'ancor più grave incomprendimento (cfr. Mc 8,32-33).

Meditiamo la Parola

I discepoli sperimentano la paura di fronte a una minaccia seria portata alla loro vita: quella della "gran tempesta di vento" che riempie la barca di acqua. Una paura determinata dal tipo di lettura che fanno della situazione in cui si trovano (non c'è più scampo) e dall'interpretazione del sonno di Gesù (espressione di disinteresse per la loro sorte, di lontananza da loro).

La lettura che i discepoli fanno del sonno di Gesù con il successivo rimprovero («non t'importa che moriamo?»), è interpretato da Gesù come un deficit di fede («Non avete ancora fede?»).

Notiamo anche un'evoluzione nell'atteggiamento dei discepoli: i discepoli passano dalla paura che suggerisce una lettura fuorviante del sonno di Gesù, al "grande timore" che li induce a interrogarsi su Gesù («Chi è dunque costui?»). Assistiamo quindi a un certo cammino dei discepoli nella comprensione di Gesù, nel ricupero del rapporto con Lui, un cammino non ancora concluso, incerto, attraversato da un interrogativo («Chi è dunque costui?») aperto a diverse risposte e da uno stupore dai diversi approdi, anche a quello drammatico della chiusura nei confronti di Gesù, come accade a Nazareth (Mc 6,1-6), dove lo stupore iniziale dei concittadini di Gesù («Molti ascoltandolo rimanevano stupiti») si risolve in una chiusura nei suoi confronti («E si scandalizzavano di lui»).

La vicenda dei discepoli alle prese con la tempesta sul lago di Tiberiade, nella quale fede e paura s'intrecciano in un una relazione complessa, è istruttiva della vicenda di ogni credente, quindi anche della nostra.

Nella paura dei discepoli ritroviamo la reazione di una fede che legge in un certo modo le prove della vita ed è in difficoltà a cogliere l'azione di Dio quando questa non risulta immediatamente percepita nel suo inequivocabile disporsi a favore dell'uomo, nel suo prendersi cura di lui, quando la si ritiene inadempiente riguardo alle promesse fatte.

Perché questa paura non risulti esperienza paralizzante, ma occasione di crescita nella fede, non si deve cedere alla tentazione dell'accusa, ma aprirsi alla domanda, alla ricerca.

Anche nella nostra esperienza di credenti, di persone consacrate, pur confortati dalla luce della Pasqua, il confronto con Dio, con Gesù Cristo, con il loro punto di vista, con il loro modo di farsi presenti nella nostra esistenza, può risultare segnato dalla paura, dallo sconcerto. Spesso si tratta di credere a un maestro, Figlio di Dio, sovrano della creazione, che si rivela in una storia - che può essere la nostra vicenda personale, il cammino della Chiesa, la situazione del mondo - segnata dal silenzio, da contraddizioni, dall'apparente disinteresse di Dio.

Il Cristo pasquale (che è più potente del vento e del mare) sembra diventare il maestro che dorme sulla nostra barca, estraneo alle fatiche che facciamo per fronteggiare la minaccia del male, per evitare che la barca della nostra esistenza, della vita delle persone che ci sono affidate sia sommersa dalle onde.

Anche per noi la tentazione è quella di dar seguito al disagio nella forma di un'interrogazione non immediatamente disponibile a comprendere, a entrare in una ricerca, in quanto segnata dalla contestazione dell'azione di Dio, di Gesù Cristo, ritenuta non all'altezza della nostra situazione né in sintonia con l'immagine, ricevuta dal vangelo, di un Dio incondizionatamente interessato al bene dell'uomo.

Il racconto di Marco mostra però anche come una situazione negativa, di fatica, di prova della fede, può diventare occasione di crescita della fede stessa.

Perché questo possa accadere non va dato spazio alla tentazione di accusare Dio di essere inadempiente nei nostri confronti, ma di aprirsi all'interrogativo credente riguardo a lui, a Gesù, disposti a lasciarsi guidare dal Signore nel cammino che consentirà di sciogliere in modo pacificante l'interrogativo stesso.

Prezioso al riguardo risulta il suggerimento di S. Agostino: «Non è quando dimentichi la tua fede che Cristo dorme nel tuo cuore? La fede di Cristo nel tuo cuore è come Cristo nella barca. Ascolti, insulti, ti affatichi, sei sconvolto: Cristo dorme. Risveglia Cristo in te, scuoti la tua fede... e si farà grande bonaccia nel tuo cuore».

Si tratta di scuotere quella fede che consente di fare nostre le parole del salmista: «Il Signore è la mia luce e la mia salvezza, di chi avrò paura? Il Signore è il baluardo della mia vita, di chi avrò timore?» (Sal 27,1); di non soccombere alla paura (Sal 56,4: «Nell'ora della paura io in te confido»; Sal 118,5-7: «Nel pericolo ho gridato al Signore: mi ha risposto, il Signore, e mi ha tratto in salvo. Il Signore è per me, non ho timore: che cosa potrà farmi un uomo? Il Signore è per me, è il mio aiuto, e io guarderò dall'alto i miei nemici»), di non temere alcun male (Sal 23,4: «Anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza.»), neppure la guerra scatenata contro di me da qualcuno (Sal 27,3: «Se contro di me si accampa un esercito, il mio cuore non teme; se contro di me si scatena una guerra, anche allora ho fiducia») né chi ci è ostile (Sal 3,7: «Non temo una folla numerosa che intorno a me si è accampata»).

